

Per inquadrare

Nell'ottobre 1970 l'università, solennemente proclamandomi dottore, mi mise nella condizione di ricevere a breve la cartolina precetto.

Nel febbraio 1971 raggiunsi Orvieto e non ebbi bisogno di cercare la caserma perché sulla pensilina una pattuglia in grigioverde agganciava tutte le facce smarrite che scendevano dai treni e ci facevano salire su un camion che risparmiava l'aspra e lunga salita che separa lo scalo ferroviario dalla Caserma Piave (aria corrente in tutte le camerate!).

Come emergerà più avanti l'esercito di allora era una macchina burocratica che, quanto ai tempi, era molto più efficiente degli altri uffici pubblici (la maggioranza delle pratiche dovevano esaurirsi entro i quindici mesi della ferma), ma che faticava a seguire, rendicontare e conoscere tutto e, quindi, il soldato di leva acculturato, il cui modesto costo sarebbe stato comunque sostenuto, era prezioso per aggiornare gli infiniti dossier, inviare tutte le segnalazioni periodiche che i comandi superiori esigevano, in gran parte, ritengo per informare uffici di comando a loro volta superiori (coi computer di oggi per quelle incombenze sarebbe sufficiente un centesimo del tempo che si impiegava allora, ma penso che le incombenze siano aumentare esponenzialmente).

Lì nella caserma Piave di Orvieto anch'io, come numerosissime altre reclute, fui apostrofato da un perentorio «come? non hai ancora l'ombrello d'ordinanza?» e dalla precisa indicazione del magazzino in cui il maresciallo che lo presidiava me lo avrebbe consegnato.

Però le necessità burocratiche della macchina militare erano possenti e dopo pochi giorni, invece di partecipare agli esercizi militari cui venivano sottoposte le reclute, mi ritrovai “imboscato” all'ufficio SELEZIONE ove per ogni recluta (circa quattromila complessivamente) veniva deciso

l'incarico (il mestiere che avrebbero esercitato in divisa da assaltatore - pochi avevano il fisico necessario- a scritturale o dattilografo) e soprattutto la destinazione (quanto lontano o vicino a casa l'avrebbero esercitato).

Per decidere l'incarico ci aiutava una scheda individuale in cartoncino verde che forniva sia un profilo fisico sia un profilo intellettuale e culturale di facile lettura, per decidere la destinazione a buona parte (non a tutte però) delle schede verdi veniva incollato un cartiglio a ciclostile che informava di

CHI RACCOMANDA (cognome, nome, grado, funzioni, ...)

DESTINAZIONE DESIDERATA ...

Le raccomandazioni venivano accontentate in base ad una specie di gerarchia dei raccomandanti (quelle davvero efficaci non comparivano, erano verbali); mi ci volle poco per impadronirmi dei meccanismi di questo lavoro, tanto che fui, molto informalmente, informato del progetto di trattenermi ad Orvieto fino al congedo quale (posizione molto appetibile per la mia fonte) «segretario del protocollo raccomandazioni».

Quello che, nel frattempo, avevo imparato sulle raccomandazioni mi permise di individuare chi tra gli amici di papà e mamma sarebbe stato davvero in grado di aiutarmi, facendo arrivare nel posto giusto, più in alto degli uffici del CAR, la raccomandazione vera, quella che equivale ad un ordine.

Così, qualche giorno prima del termine del CAR avanzato, quando la caserma Piave, in parte già occupata da avieri, stava per svuotarsi, un Capitano che si era recato a Roma presso lo Stato Maggiore, ritornò con, tra altri documenti ufficiali, un appunto informale che disponeva la sospensione della destinazione della recluta Pilla, riservata, appunto, allo Stato Maggiore.

Dopo altri due giorni durante i quali ho partecipato all'ormai

frenetico lavoro di compilazione, stampa e fascicolazione delle liste con le destinazioni, un formale fonogramma dello Stato Maggiore informò che era stata accolta la mia domanda (che però non ricordo né di aver compilato né di aver inoltrato) di avvicinamento alla famiglia e che ero destinato al Battaglione Trasmissioni Folgore di Treviso.

Non ho mai saputo di quali colpe si era macchiato il maresciallo che, nell'arco di tre o quattro giorni, fu interpellato da decine di spaesate reclute che reclamavano l'ombrello d'ordinanza.

Basco sì, basco no

Riferisco un racconto del Ten. Serrani.

Alla stazione carabinieri di Travesio, il paese friulano ove il Battaglione Trasmissioni Folgore si recava per il campo estivo, prestava servizio un milite che a differenza dei "campisti" era molto ligio alle formalità.

Un giorno questo carabiniere fermò per la strada il Ten. Serrani e molto solennemente gli consegnò l'elenco dei trasmettitori folgorini da lui sorpresi ("beccati" in gergo) con uniforme irregolare (in pratica: senza il regolamentare basco).

«E io ero senza basco!» concluse il racconto il Ten. Serrani.

Riuscire a far comunicare era, effettivamente, per il Battaglione Trasmissioni Folgore più importante dell'uniforme.

Doppia chiave

L'ufficio amministrazione del Battaglione Trasmissioni Folgore era allora munito di una cassaforte in cui venivano conservati il denaro

contante (allora gli stipendi di ufficiali e sottufficiali erano ancora pagati in contanti, quindi in certi giorni la giacenza era rilevante) e alcuni documenti strettamente legati ai movimenti del contante stesso.

La cassaforte, modello già allora piuttosto vetusto, garantiva la correttezza dei movimenti di denaro secondo un procedimento vecchio di secoli: per aprirla occorrevano due diverse chiavi, che il regolamento della caserma prescriveva venissero conservate personalmente una dal comandante, l'altra dall'aiutante maggiore.

Così il maresciallo addetto poteva maneggiare contante solo alla presenza congiunta e dell'aiutante maggiore e del comandante.

Venne l'ispezione amministrativa.

Ovviamente il contenuto della cassaforte, anche se quel giorno non occorreva muovere denaro, doveva essere esibito all'ispettore secondo le regole.

Così, in preparazione di quell'occasione, il comandante ed il Ten. Serrani (che aiutante maggiore in realtà era solo sulla carta che richiedeva fosse un ufficiale, mentre le funzioni erano effettivamente esercitate dal Maresciallo Maggiore Mencarini) passarono mezza giornata ad esercitarsi ad aprire la cassaforte, ognuno con la «propria» chiave che il maresciallo addetto aveva loro consegnata levandola dal mazzo in cui abitualmente le conservava tutte e due insieme a quelle di casa sua.

Gerarchia o efficacia?

Nella primavera del 1972, io stavo per finire, l'esercito eseguì numerose e complesse manovre, al solito in Friuli.

Perno di tali esercitazioni era il centro trasmissioni che il Battaglione Trasmissioni Folgore aveva installato a Travesio, in realtà tale centro

funzionava ad opera di due sole persone, i gemelli Badaracchi da Roma, ma il via vai di alti gradi in visita rendeva poco opportuno che si sapesse che due graduati di truppa erano sufficienti e che il grado di chi accoglieva tanti generali in visita fosse solo caporale, anche se maggiore.

Fu così scelto, direi perché fisicamente prestante, un sergente AUC (uno degli ultimi, dopo quel corso sparirono diventando sottotenenti senza il periodo di prova quali sottufficiali) che fu nominato «capo centro».

Ebbi occasione di assistere al colloquio in cui il sergente ricevette la consegna per l'incarico.

Si presentò all'ufficio addestramento (burocraticamente: Operazioni Addestramento Reti) e informò il Ten. Serrani che era pronto, aveva cioè preparato la valigia e sarebbe partito da lì a un'ora con uno dei camion che mantenevano le abituali comunicazioni tra la caserma e il campo di Travesio, ma, concluse «una volta che sono lì, che cosa faccio?».

La risposta che ricevette fu molto pratica, ma anche per nulla rispettosa del principio gerarchico che apparentemente regola i rapporti nell'ambiente militare.

«Lì trovi i Badaracchi, gemelli romani tutti e due caporalmaggiori, sono bravissimi; fai quello che ti dicono loro e vedrai che andrà tutto benissimo.

Ancora basco sì basco no

Non so adesso, allora in caserma era abbastanza comune non togliersi il basco solo per il fatto di trovarsi all'interno di un edificio.

Nel dicembre 1971 partecipavo all'organizzazione dei festeggiamenti per natale e capodanno; una sera con alcuni commilitoni e sottufficiali come me impiegati nell'organizzazione ne stavamo parlando in un locale

della mensa e, come appunto d'uso, tutti avevamo il basco sul capo.

La conversazione venne interrotta dall'arrivo del comandante accompagnato dalla moglie; il comandante, col basco in testa, nel corso degli ovvii saluti mi presentò alla signora non come trasmettitore, ma come dott. Pilla.

Io non me la sono sentita, in un ambiente chiuso, di dare la mano alla signora tenendomi il basco sulla testa, quindi mentre porgevo la destra, con la sinistra mi scoprii.

In capo ad un paio di minuti tutti i presenti, colonnello compreso, avevano il capo scoperto.

Fichera e la minchiata

Ho un bel ricordo di una conversazione col sergente maggiore Fichera (mi scusi maresciallo, per me siete rimasti tutti col grado di allora, nonostante i cinquanta anni abbondanti passati da allora).

Per un qualche ghiribizzo di un qualche ufficio dello Stato Maggiore era stato distribuito a tutti un nuovo basco, di cui non riesco a ricordare in che cosa fosse diverso dal precedente.

Con Fichera stavamo parlando della vita militare in generale (in caserma il tempo non mancava mai) e lui, indicando il basco nuovo, disse «che è sta minchiata del basco nuovo? Non potevano spenderli per voi questi soldi? Io quando ho firmato sapevo esattamente che vita mi aspettava e quanto mi avrebbero pagato per farla e, se ho firmato, è perché mi stava bene! Voi siete qui per forza!».

La caserma fornisce acqua all'acquedotto

La mentalità militare dell'epoca (dell'attuale nulla so) prevedeva che tutto fosse sotto controllo tramite minuziose, continue annotazioni.

Così il regolamento della caserma De Dominicis prescriveva che quotidianamente l'ufficiale di giornata (in assenza dell'ufficiale di picchetto era un turno tra tutti i subalterni e tutti i marescialli) annotasse quotidianamente in appositi registri quanto segnavano il contatore dell'energia elettrica e quello dell'acqua.

La prima operazione era piuttosto semplice, l'altra era senza dubbio (posso testimoniare perché l'ho dovuta eseguire) alquanto scomoda perché richiedeva di inginocchiarsi e aprire un tombino nel quale, pressoché al buio, si trovava il contatore il cui quadrante, per giunta, era decisamente piccolo.

Avvenne così che tra gli addetti si diffuse la voce che bastava aumentare la lettura precedente di un tot che fosse poco più o poco meno del consumo medio quotidiano (ignoro però come si fosse formata l'opinione circa tale media).

Dopo un qualche tempo, ignoro se per scrupolo di perpetrare un falso o, più probabilmente, per mera pigrizia fu persa l'abitudine di aggiornare quel registro, finché non montò di giornata un maresciallo quadrato, compiutamente ligio alle prescrizioni che, contate e lasciate bianche tante righe quanti erano i giorni trascorsi dall'ultima registrazione, compì le scomode operazioni necessarie ed annotò la lettura reale.

Questa osservanza delle regole rimase isolata, cioè quel registro non fu più aggiornato.

Finché non fu annunciata l'ispezione amministrativa e il comandante guardò i registri che avrebbe dovuto esibire.

Constatata la situazione mi convocò per incaricarmi di sanare la situazione, mi chiese cioè se fossi in grado di riempire le lacune.

Gli spiegai che avrei potuto, dopo aver calcolato la quantità consumata nel periodo, dividerla per i giorni e, aiutandomi con una tavola di numeri casuali (strumento di uso abbastanza comune in statistica, disciplina nella quale all'università ero stato brillante) registrare quantità un poco sotto e un poco sopra la media.

Che avrei usato penne diverse e, anche, cercato di mostrare grafie diverse non occorreva dirlo, era scontato.

Mi fu consegnato il tutto e cominciai il lavoro andando ad eseguire la scomoda lettura per avere il punto di arrivo, che però non mi servì.

Dovetti bloccarmi subito.

Nel giorno dell'ultima e unica lettura effettiva che giaceva isolata nel registro il contatore segnava parecchio di meno della lettura precedente (precedente di qualche mese).

In verità, capii velocemente, il consumo quotidiano presunto che era servito per compilare il registro senza scomodarsi era alquanto più alto della realtà.

Non mi restò che presentarmi dal comandante che, sorridente e cordialissimo, mi chiese «come va con la ricostruzione?» ma si sentì rispondere «come mi comporto con l'acqua che la caserma fornisce all'acquedotto?» provocando nel colonnello una specie di sussulto.

Mi ci volle un poco per far capire al comandante che, per far tornare i numeri già registrati avrei dovuto far comparire consumi negativi.

«Ho capito, questo è un problema mio» disse mettendo il registro in un angolo della scrivania.

Ignoro come il registro venne esibito all'ispettore e ignoro anche come siano state fatte le registrazioni da quel momento in avanti, perché capisco che un cazziettone collettivo a tutti gli ufficiali subalterni e a tutti i marescialli è senz'altro opera ardua e complessa.

Il fante De Fanti clandestino in caserma

Tra i compiti del Battaglione Trasmissioni Folgore c'era l'addestramento dei centralinisti di tutte le numerose caserme della Divisione (compresa quella del "tredicesimo" che, ufficialmente, non esisteva, ma nonostante ciò inviava al corso un carabiniere che, con la divisa nera che comportava la camicia bianca, entrava ed usciva dalle De Dominicis secondo l'orario delle lezioni – mi risulta alloggiasse in Cornarotta).

Tra gli allievi centralinisti che vidi arrivare ci fu il fante De Fanti, credo del distaccamento di Pavia di Udine del 53° reggimento fanteria Umbria, ingegnere che abitava in provincia di Belluno, e a Treviso si trovava molto più vicino a casa che nella sua caserma, molto abile in tutti quei lavoretti manuali che in caserma si chiamavano "minuto mantenimento".

Ovviamente all'ingegnere per imparare a fare il centralinista non furono necessarie tutte le lezioni ed esercitazioni previste dal programma; quindi dopo pochissime lezioni il fante De Fanti cominciò ad essere utilizzato per le piccole manutenzioni che la De Dominicis, piuttosto vetusta, richiedeva quotidianamente.

Contemporaneamente si verificò una situazione che fu vista come un'opportunità sfruttabile a vantaggio multiplo.

Per uno scherzo di sovrapposizione di esoneri dal servizio emersi a ferma cominciata, un reparto, credo il Reparto Aviazione Leggera dell'aeroporto di san Giuseppe di Treviso, si trovò privo di centralinisti e il comando della Divisione ordinò che venisse sottratto un centralinista al reggimento di stanza a Pavia di Udine per impiegarlo a san Giuseppe.

Fu quindi velocemente deciso: a san Giuseppe mandiamo un centralinista dei nostri, De Fanti resta qui al minuto mantenimento, al comando del reggimento Umbria e al comando di Divisione raccontiamo che a san Giuseppe abbiamo mandato il fante De Fanti.

Fui incaricato di redigere le lettere indirizzate al comando di Divisione, a quello del Reggimento Umbria e al Reparto Aviazione Leggera in modo che nelle prime due comparisse il nome De Fanti, nella terza quello del trasmettitore che gli era stato segretamente assegnato.

Confesso che quando racconto che con me fece il servizio militare un “clandestino” difficilmente vengo creduto.

Le fanciulle vicine alla De Dominicis

Tra le barzellette che è facile sentirsi raccontare si trova una nobildonna di campagna che convoca il comandante del vicino campo militare e si lamenta che i soldati, lavandosi nudi nel torrente, turbano le sue figlie adolescenti che, però, per vedere quei soldati, devono usare un binocolo e salire sopra un armadio.

Nell'estate 1971 la padrona di casa della prima villetta a sinistra di chi esce dalla De Dominicis chiese e velocemente ottenne di essere ricevuta dal comandante.

Dopo gli inevitabili rituali saluti la signora si lamentò delle molestie che i soldati in servizio alla porta centrale arrecavano alle sue figlie adolescenti (due ragazze sui 15 – 17 anni nei miei ricordi).

La risposta fu «Se le sue figlie, quando si siedono sui gradini davanti a casa, le gonne le tirassero giù, invece che su, io sarei molto più soddisfatto del servizio all'ingresso della mia caserma».